

ni futuri e, pur ammettendo in linea di principio tale diritto, quale sapere lo autorizzi a esercitarlo».

Il secondo interrogativo è sugli effetti dell'esercizio di un tale potere: esso corre il rischio di essere il

«potere dei viventi sui posteri, che sono gli oggetti inermi di decisioni prese in anticipo da chi pianifica oggi. L'altra faccia dell'odierno potere è la futura schiavitù dei vivi nei confronti dei morti. Il potere che qui agisce è del tutto unilaterale, senza che gli risponda una forza opposta nei soggetti a esso esposti, perché essi sono (presumibilmente) sue creature, e qualsiasi cosa facciano (o perfino desiderino) a compierla sarà solo la legge loro imposta dal potere che presiede alla loro origine».

E ci si domanda se un potere che strappi il nascere all'amore non sia anche, allora, il preludio a nuove forme, più sottili, di totalitarismo tecnologico. ■

Verso un'etica della responsabilità

LUCIA GALVAGNI

EsercitiAMO oggi, in misura sempre maggiore, nuove possibilità d'intervento e di controllo delle diverse fasi della vita umana. Tali interventi, resi possibili dai progressi conoscitivi e tecnologici in ambito biomedico, generano domande innanzitutto sulla loro sicurezza da un punto di vista scientifico-tecnologico, quindi sulla loro liceità morale e giuridica ed infine per il loro impatto di tipo ontologico ed antropologico, simbolico in senso lato.

Di tali questioni si occupa in maniera interdisciplinare e pluralistica la bioetica, che viene spesso percepita dai non addetti ai lavori (e per colpa degli addetti ai lavori, in molti casi) come un settore nel quale ormai tutti hanno e reclamano spazio per far sentire la propria voce, per urlare nella propria lingua, con il rischio fortissimo però di non farsi ascoltare, né capire, da alcuno, creando un teatro dell'assurda comunicazione.

In questi ultimi mesi ci si è occupati, a livello parlamentare, di due di questi ambiti, sui quali è mancata sinora una normativa precisa: il primo è quello della fecondazione assistita, per il quale si è ancora in fase di confronto, e l'altro è il settore dei trapianti.

Fecondazione assistita...

La *bagarre* scoppiata a seguito della presentazione e discussione dell'ennesimo testo di legge sulla fecondazione assistita (con questa, siamo ormai a quota 18, tanto per capirci) ripropone atteggiamenti consueti e riflessioni desuete. Vediamo di chiarire quali sono i nodi della vicenda e come si pone la proposta di legge.

A fronte di una situazione di sterilità diffusa (la media si aggira sul 20%) tra le coppie, sono disponibili oggi tecniche mediche nuove di aiuto alla procreazione: generalmente si parla di «fecondazione assistita», ma la terminologia corretta sarebbe «procreazione medicalmente assistita». Con essa si definisce la necessità di un'assistenza medica nel momento della procreazione,

laddove ci siano problemi di infertilità o di sterilità e quindi la procreazione sia difficile o impedita nel suo naturale svolgimento.

Si parla di «fecondazione omologa» quando si utilizzano i gameti (ovulo e sperma) della coppia, mentre si definisce «fecondazione eterologa» quella per realizzare la quale almeno uno dei gameti è di un donatore/donatrice, di un «esterno» alla coppia.

Una delle difficoltà che si devono affrontare oggi nel tentare di normare, in Italia, la pratica della fecondazione assistita è dovuta proprio all'assoluta mancanza di normativa in merito e alla situazione che si è venuta così a creare *de facto*, ossia l'assoluta liceità e praticabilità di qualsiasi intervento e di qualsiasi richiesta in questo settore. Gli altri stati europei sono giunti ad una normativa, magari non da decenni, ma comunque ormai da qualche anno. Non per niente l'Italia è stata definita «il Far West della provetta». Scegliere di rimandare, di non decidere, nelle sedi a questo preposte, è stata, pur a suo modo, una scelta. All'attuale situazione di caos totale siamo arrivati perché sinora le forze politiche (e qui le responsabilità sono diffuse!) hanno rimandato e affossato la discussione: per incapacità (o per mancata volontà...) di confrontarsi a partire da posizioni divergenti, di sancire un accordo, di trovare un compromesso, seppur minimo, che garantisse i diversi interessi e diritti in gioco e che non dimenticasse uno dei soggetti principali dell'intera vicenda, ossia il nascituro. La tutela di quest'ultimo - la voce «debole» della situazione, eppure il soggetto in nome del quale, a rigor di logica, dovrebbe intraprendersi e riferirsi tutto il processo - è stata spesso trascurata, quando non dimenticata.

La Commissione Affari Sociali della Camera, presieduta dall'on. Marida Bolognesi, lo scorso anno ha stilato un testo di legge unificando le 17 proposte precedenti, già depositate in Parlamento. Di queste si è cercato di salvare i contenuti più significativi e unitari, elidendo invece le posizioni estreme che in esse potevano essere rappresentate. È questo il testo su cui verte la discussione in corso in questi ultimi mesi.

Innanzitutto si è sancito lo scopo terapeutico di questi interventi: se ne riconosce una *liceità limitata*, come forma di *terapia della sterilità*. Essi debbono comunque restare una soluzione estrema, tanto che si prevede un'informazione sull'opportunità e le modalità di procedere all'adozione e all'affido.

La proposta di legge ammetteva la fecondazione eterologa, quando per ragioni di sterilità totale o per ragioni mediche (cfr. il rischio della trasmissione di malattie genetiche) non si fosse potuto procedere all'omologa. Su questo punto si è avuta una prima battuta d'arresto, perché la votazione ha visto una larga maggioranza, trasversale, schierarsi contro l'eterologa. Questa scelta ha pertanto ridefinito la fisionomia della proposta di legge, eliminando anche l'articolo nel quale si prevedeva che la donazione fosse volontaria e gratuita (caratteristiche non scontate, dal momento che in certi Stati si prevede un compenso per i donatori).

Per quanto riguarda l'accesso a tali interventi si è prevista la possibilità di chiederli per coppie eterosessuali coniugate o stabilmente legate da convivenza, in età fertile.

Un principio sancito come essenziale è quello della tutela della vita nascente, laddove si pone come centrale la tutela del nascituro. La proposta originaria, che ammetteva tra le possibilità la fecondazione eterologa, prevedeva anche il divieto al disconoscimento di paternità, per garantire che, una volta acconsentito all'utilizzo di gameti esterni alla coppia, non si giocasse su «ripensamenti» posteriori, lasciando così un bambino privo della paternità biologica e di quella sociale.

Nella legge si prevede inoltre la formazione del numero di embrioni strettamente necessari all'impianto (per evitare che vi siano embrioni in esubero congelati) e si pongono due importanti divieti: da una parte quello di pratiche sperimentali sull'embrione, quali la clonazione umana o qualsiasi altra forma di sperimentazione, e dall'altra quello di commercializzazione di queste pratiche, proibendo la remunerazione per la cessione di gameti o embrioni nonché ogni altra forma di prestito o affitto del corpo (la «maternità surrogata», in particolare, detta anche, un po' brutalmente, «utero in affitto»).

Da un punto di vista legale esistono diversi modelli normativi per regolamentare queste pratiche. L'Italia si è inserita nel filone dei cosiddetti «sistemi rigidi», ammettendone una liceità limitata e ponendo limiti ben precisi. La maggior parte delle legislazioni dei paesi europei è di questo stesso avviso, se si escludono Spagna e Regno Unito, dove i sistemi sono maggiormente «liberali» e si pongono nel primo caso a tutela di un presunto diritto individuale alla libertà di procreazione (e quindi di scelta delle modalità con cui procreare), nell'altro come sistema autorizzatorio, che, sotto debito controllo scientifico e conseguente autorizzazione dell'istituzione competente, legittima gli interventi in questo settore.

Qualche spunto di riflessione

Ora, il problema è: esiste un «diritto al figlio» a tutti i costi? In un'ottica di diritti esigiti, quale quella emergente ad esempio dalla legislazione spagnola, risulta difficile trovare o porre limiti alla pretesa di tutelare e promuovere questi diritti ed il singolo individuo che ne è portatore. La prospettiva degli interessi e dei diritti coinvolti o quella della libertà contrattuale - i due argomenti di taglio difensivo su questa materia - dimenticano di considerare tutti gli «attori» della vicenda, ossia anche il nascituro, oltre alla coppia, e perdono completamente di vista l'ottica antropologica, quella entro cui cresce l'immaginario umano, che struttura il contesto entro cui viviamo, che ci porta ad interrogarci sul senso del nostro vivere.

Una delle più accanite opposizioni alle tecniche di fecondazione artificia-

le giunge dal mondo femminista: dopo un'iniziale fase di entusiasmo, infatti, sono subentrate le perplessità, si è evidenziato il rischio di espropriare la donna del momento della maternità e della sua naturalità, nonché della sua dimensione personale e simbolica, per farlo ricadere tra le tante attività tecnologiche controllate dall'uomo, sino a paventare una «bioschiavitù della donna». L'altra critica ferma a queste pratiche è quella mossa dalla Chiesa, che sostiene l'inderogabilità del principio della coniugalità e l'inscindibilità del momento procreativo da quello unitivo all'interno dell'atto coniugale: quest'ultimo argomento, al di là del suo apparato «tradizionale», viene condiviso anche da fronti diversi (il Magistero ha comunque ammesso, alla fine, la liceità della fecondazione omologa – e solo di quella – in considerazione del ruolo fondamentale della procreazione all'interno della coppia).

La percezione netta è che si rischi di perdere la naturalità di questo momento, il senso di esperienza complessiva che la procreazione riveste, che si intervenga in maniera troppo «artificiosa» sull'atto di trasmissione della vita, controllando tecnologicamente fasi che restano uniche e preziose nella loro singolarità e che non debbono essere manipolate per rispetto delle persone che sono coinvolte in esse.

Un'ulteriore questione è quella di chi abbia diritto ad accedere a queste tecniche: essa è stata definita secondo una precisa direzione in Italia, ma la scelta non è affatto scontata. Nei primi giorni di dibattito parlamentare, qualcuno ha urlato allo scandalo dal momento che le donne *single* ne sarebbero escluse. Ora, la scelta fatta è coerente rispetto all'impianto generale della materia: quello delle *singles* non è di per sé un problema medico, perciò, finché gli interventi di procreazione assistita vengono ammessi come atti terapeutici, la richiesta può essere accolta solo se presenta il requisito di problema medico.

La legge, per come si profila, ha lasciato inoltre aperta la complessa e controversa, ma fondamentale, questione di quando inizi la vita umana e di quando abbia inizio la persona, la cosiddetta questione dello statuto ontologico dell'embrione umano. Dati i termini del problema, esso non è facilmente risolvibile (questa è l'ennesima dimostrazione, tra l'altro, di come uno stesso dato scientifico sia variamente interpretabile e di come cada facilmente l'argomento della presunta neutralità della scienza). Il problema dello statuto dell'embrione permane, a tutti gli effetti, e dalle diverse risposte che esso può ricevere dipende la tutela (fisica, morale, legale e simbolica) che si decide di conferire all'embrione e alla persona.

Nonostante tutto, però, qualche spiraglio di sereno si intravede, in questa torre di Babele: la discussione, per come è stata condotta, ha evidenziato che, al dunque, la contrapposizione cattolici-laici cui spesso si pretende di ridurre, con un logoro luogo comune, il dibattito bioetico italiano qui non ha funzionato. Il fronte del no all'eterologa è stato trasversale, ha raccolto pareri di laici e cattolici, indifferentemente, appartenenti ai diversi schieramenti.

Quel che è mancato, l'occasione che si è in qualche modo sprecata è stata forse quella di approfondire la questione e condurre una riflessione seria e originale sulla materia, di uscire da posizioni vetuste per cogliere lo stimolo positivo che da queste vicende può derivare. Da parte della Chiesa si sono spese parole ed argomentazioni su questioni minimali, per riaffermare o aggirare precetti morali appartenenti ad una rigida ortodossia, invece che preoccuparsi seriamente di impostare una proposta etica complessiva, che si interroghi sulle ragioni profonde degli eventi. A partire da una seria riflessione sul senso di essere madri e padri e sul significato della genitorialità si potrà sviluppare la proposta per un'autentica etica della generazione. È soltanto attraverso la creazione di un «ambiente di non punibilità» che si potrà davvero pensare di far crescere e maturare una scelta morale autentica, che si origina dalla libertà e dalla responsabilità delle donne e degli uomini e le incrementa.

...e trapianti

Tra l'altro, qualche giorno prima dell'inizio della discussione sulla fecondazione si è arrivati, anche qui con anni di differimento della questione, a stilare una legge sui trapianti, approvata definitivamente dal Senato nei primi giorni di aprile. La novità significativa introdotta è quella sancita dal principio del «silenzio-assenso» nella donazione, che comporta l'essere tutti i cittadini potenziali donatori quando non vi sia stata esplicita dichiarazione in contrario. La prospettiva è quella di un atto di solidarietà, pur nella consapevolezza di dover scegliere il «male minore». Anche per quanto riguarda la vicenda trapianti, è indubbio che queste normative porteranno con sé difficoltà, ma si dovrebbe recuperare qui la nozione del limite e quella della scelta inevitabile: di fronte al bisogno d'organi esistono più alternative, ma ciascuna presenta risvolti problematici. Il bisogno d'organi è oggi una necessità: esso offre l'opportunità di salvare vite, spesso giovani, destinate altrimenti a finire drammaticamente. Allora: una possibilità è quella di continuare ad operare nelle odierne condizioni, laddove mancano organi ed il rischio è che i centri privati con meno scrupoli provvedano a procurarseli secondo canali «alternativi», come il commercio clandestino e così via. Altra possibilità è quella di pensare ad ottenere gli organi per l'uomo da altre specie animali, attraverso gli xenotrapianti (= letteralmente, trapianti «da stranieri», ossia da individui stranieri rispetto alla specie umana, di specie affini ma diverse). In questo settore le ricerche avanzano e già si praticano i primi esperimenti, ma l'immaginario simbolico individuale e collettivo ed il senso di identità dell'uomo non restano indifferenti rispetto a questa ipotesi.

La donazione non è priva di difficoltà, ma senza dubbio si prospetta come il male minore. È stato rilevato come si dia un conflitto di valori, in una prospettiva strettamente etica: un conflitto tra il desiderio legittimo di vedere e di

saper rispettato il corpo, proprio o di un proprio congiunto (si pensi all'usanza ancora molto diffusa, soprattutto in Meridione, di comporre la salma e di imbellettare il defunto) e l'opportunità di mantenere in vita e riportare a salute il corpo malato di un'altra persona, la cui esistenza sarebbe altrimenti definitivamente compromessa. Due valori, per l'appunto: decidere per l'uno significa compromettere in qualche modo la realizzazione dell'altro.

La pratica della donazione necessita di un'informazione e di una «formazione» graduale. La diffusione di una cultura sanitaria non è impresa di poco conto, ma oggi, con la disponibilità di strumenti informativi, essa può certamente risultare più possibile e realizzabile che in passato. Si tratterà certo di tener conto di sensibilità diverse, di diversi livelli di sviluppo del paese, di considerare le differenze educative, ma di provare ad investire, a scommettere su di una politica sanitaria più matura, nella convinzione che questa possa portare gli individui a percepirsi maggiormente come parte integrante e viva di una comunità. Tutte queste operazioni andranno condotte con l'attenzione e la volontà di cogliere i diversi approcci alla vita e rispettarli. Per non violare la fondamentale libertà delle persone.

La legge... del più forte (ovverosia: del mercato)

C'è un filo rosso che collega e accomuna questi due diversi settori, quello dei trapianti e quello della fecondazione, dato dalla sempre più marcata accentuazione della componente economica in ambiti nei quali essa, sinora, non era penetrata in maniera così capillare: laddove il sistema assume come proprio parametro essenziale la dimensione economica e commerciale, si è giunti ad una mercificazione estrema, al corpo appunto come «merce finale». Il mercato è divenuto molto raffinato, è oggi un vero e proprio «mercato tecnologico», come si evidenzia dalle pratiche di «vendita» degli organi o di parti e funzioni del proprio corpo, ceduti in condizioni che fanno dubitare dell'autentica libertà di chi vi si presta. La concezione del corpo che da tutto ciò deriva non è propriamente irrilevante.

E non va sottovalutato neppure il «potere» di cui vengono investite queste tecnologie, anche in considerazione della loro innegabile dimensione economica: ogni singolo impianto di embrioni, in un intervento di fecondazione, ha un costo di 4-5 milioni di lire (e questo piccolo particolare, abbinato al vuoto legislativo, ha fatto la fortuna dei centri privati, in questi anni di differimento della discussione).

Anche per questo, allo stato attuale è necessario che ci si faccia carico quantomeno della responsabilità civile che viene qui messa in discussione. C'è un preciso dovere di non affossare il dibattito, dal momento che abdicare alla discussione ed al confronto, in nome di prese di posizione intransigenti, significa lasciare le cose come stanno, ossia lasciare libertà e terreno illegiferato

(anzi, forse peggio: lasciare che a legiferare sia il mercato, la legge della domanda e dell'offerta), per paura di dover rinunciare ai propri presupposti di principio.

Compromesso o mediazione?

In questo caotico e complesso settore della bioetica esistono modalità diverse di muoversi e diverse modalità di costruire un confronto per cercare una soluzione.

Rispetto alla procreazione assistita si è affermato che il testo unificato della Bolognesi è stato un tentativo di conciliare istanze diverse, escludendo le proposte estreme, un tentativo, a detta di qualcuno, di stabilire un'«etica minima». Ora, si potrebbero distinguere un'etica minima e un'etica dei minimi. All'interno di una società pluralistica è chiaro che si dovrà giungere ad una mediazione tra le diverse posizioni presenti, senza per questo, però, rinunciare a quei minimi etici che garantiscono l'eticità effettiva e sostanziale di una società e di una comunità e quindi il rispetto, la tutela e la promozione delle persone (di tutte le persone che ne fanno parte) e di alcuni basilari valori. Rinunciare a questi minimi etici significherebbe scendere a compromessi, ossia tentare un'etica minima che di etico non ha più nulla, che rinuncia alla propria ragion d'essere ancor prima di strutturarsi. Qui si evidenzia uno dei punti dolenti della bioetica e della sua metodologia: entro un contesto dialogico e pluralista il passaggio, lo scivolamento dall'una all'altra forma di etica, è facile. Trovare una soluzione, senza dubbio, non è semplice, perché non esiste una formula «preconfezionata». Il rischio maggiore è che, per questa via, si arrivi ad una «bioetica giustificativa» (G. Berlinguer), che tende a considerare lecito e buono tutto ciò che può essere fatto. Ossia tende a legittimare eticamente, *ipso facto*, quel che è tecnicamente possibile, rendendo la praticabilità e la possibilità di un intervento un obbligo e una necessità morali.

In questo senso la bioetica produrrebbe davvero un'etica minima, che ha rinunciato alle proprie caratteristiche di etica, ha perduto le proprie potenzialità, svendendosi alla logica predominante, asservendone bisogni e condizioni per non perdere il proprio diritto di parola (essere esclusa dalla scena).

Una proposta...

Tutte queste nuove possibilità tecnologiche e bio-tecnologiche prospettano e creano nuovi problemi, per i quali vanno pensate, ipotizzate e individuate soluzioni nuove, perché spesso le categorie morali tradizionali sono inadeguate ad affrontare e risolvere le questioni in campo. Se l'uomo contemporaneo ha dimostrato di saper esercitare ottimamente la propria creatività sul piano della

ragione scientifica, che si esplica come inventiva tecnico-scientifica, deve impegnarsi anche su quello della ragione etica, che si dispiega come capacità etica. Scindere queste due dimensioni della *creatività* significherebbe avanzare trascinandolo con sé una pericolosa divaricazione, perdere la complessità dell'uomo, dare spazio ad una logica parziale, perché semplificatoria e banalizzante, rinunciare ad una componente essenziale della persona umana, quella della sua libertà.

È stato rilevato che «la biomedicina è uno dei domini privilegiati dell'azione umana contemporanea entro cui effettuare la promozione della capacità etica dell'uomo» (B. Cadorè). In un certo senso il procreare, tradizionalmente affidato ad una logica di necessità e naturalità, viene oggi riconsegnato alle donne e agli uomini, come possibilità di esercitare le proprie libertà e responsabilità. Un percorso così stimolante, ma impegnativo, sarà possibile attraverso lo sviluppo di una creatività morale e di un'attitudine di responsabilità, per promuovere, da ultimo, la *persona*, attraverso un'etica della responsabilità.

L'ipotesi di demandare o alla sola comunità scientifica o al solo agone politico l'assunzione di decisioni così influenti e gravose è perciò improponibile. Vorrebbe dire escludere i singoli e la comunità da una scelta che li riguarda direttamente, che decide di una vera e propria opzione antropologica: quale immagine di uomo, di persona decidiamo di tutelare e promuovere, «che uomo vuoi diventare l'uomo? che uomo vogliamo che l'uomo sia?» (J.-F. Malherbe). Questioni di tale portata vanno affrontate permettendo una discussione più ampia e complessiva, che coinvolga la comunità degli uomini, di tutti i componenti di quella società. Ecco quindi che nel passaggio da un'etica della convinzione ad un'etica della responsabilità è necessario e fondamentale il transito attraverso un'etica della discussione, che permetterà di individuare quei «minimi» su cui innestare una proposta etica comune.

Solo in una prospettiva di interrelazione si può pensare di costruire una società attenta alla persona in quanto tale, che tenga conto di tutte le persone, che preservi e tuteli i deboli, coloro che ancora non hanno voce, o che non ne hanno più.

...e una suggestione

Le piste, o meglio i livelli su cui ci si può muovere sono almeno due. Se da una parte si dovrà cercare una definizione ed una soluzione anche giuridica dei problemi, dall'altra non si dovrà per questo rinunciare a mantenersi su un livello per così dire «utopico», «contemplativo» delle situazioni, di discussione, rielaborazione e riflessione.

In questo senso sarebbe interessante ripercorrere la ricca riflessione sulla natalità condotta, pur a partire da orizzonti e questioni differenti, da una filo-

sofa del Novecento, Hannah Arendt. La Arendt individuava, nel 1958, *il tentativo di rendere artificiale la vita* (operato dagli scienziati, assecondati dai politici) come *il problema* del nostro tempo, che pertanto non poteva essere lasciato né agli scienziati di professione, né ai politici di professione. Lei lo definiva un autentico problema politico, riconducibile alla questione dell'*autorappresentazione simbolica dell'uomo nel mondo*.

Nel suo testo *Vita activa: la condizione umana* la nascita è individuata come l'evento del nuovo, che entra nel mondo come piano assolutamente aperto e unico, che può sempre rinnovare, che apre all'assoluta improbabilità e imprevedibilità e quindi alla libertà: è la natalità la ragione ultima che per lei giustifica la definizione del politico come sfera dell'autenticità umana. Caratteristica dell'uomo è l'azione, la capacità di iniziare qualcosa di nuovo e la possibilità di instaurare in un mondo comune un rapporto comunicativo con gli altri esseri umani: nell'agire infatti gli esseri umani si rivelano a sé stessi e agli altri e creano quello spazio pubblico adeguato alla originaria condizione umana della pluralità, che solo nell'azione può manifestarsi ed essere riconosciuta.

A partire dalle suggestioni che questa riflessione induce, si torna alla categoria della responsabilità come atteggiamento individuale, interpersonale e quindi, inevitabilmente, politico, cui tutte queste nuove possibilità rimandano.

Se veramente, come sosteneva la Arendt, la pluralità dipende dalla natalità, evento che sta alla fonte del «nuovo» che perennemente irrompe nella storia dell'umanità, l'uomo d'oggi è investito del compito di ripensare questo momento della natalità, non smarrirne il senso, per cogliere invece quel nuovo, quell'unico e irripetibile che da esso sempre sgorga, per garantire la pluralità nella quale si esplica la libertà.

Affidiamo all'evento della natalità, e ad un'etica della generazione, tutta da approfondire e ripensare, il compito di salvare, anzi, meglio, di cercare e scoprire sempre di nuovo il senso della vita e dell'esperienza umana:

«Se lasciate a sé stesse, le faccende umane possono solo seguire la legge della mortalità, che è la più certa e implacabile legge di una vita spesa tra la nascita e la morte. È la facoltà dell'azione che interferisce con questa legge perché interrompe l'inesorabile corso automatico della vita quotidiana, che a sua volta abbiamo visto interferire col ciclo del processo vitale, e interromperlo. Il corso della vita umana diretto verso la morte condurrebbe inevitabilmente ogni essere umano alla rovina e alla distruzione se non fosse per la facoltà di interromperlo e di iniziare qualcosa di nuovo, una facoltà che è inerente all'azione, e ci ricorda in permanenza che gli uomini, anche se devono morire, non sono nati per morire ma per incominciare» (HANNAH ARENDT, *Vita activa: la condizione umana*, Bompiani 1989, p. 182).